



Ritiro spirituale del 7 dicembre 2014
Scuole Grandi Arciconfraternite della Città
«L'abbraccio benedicente»

La parabola

Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: «Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta». E il padre divise tra di loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto.

Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: «Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni». Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio». Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: «È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». Egli si indignò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso». Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»¹.

Il dipinto

Un incontro casuale con il quadro di Rembrandt (R.), "Il ritorno del figlio prodigo", ha offerto l'occasione ad un maestro dello spirito, Henri J.M. Nouwen, americano, di proporre una intensa meditazione raccolta in un libro intitolato "l'abbraccio benedicente". Tento di proporla sinteticamente anche a voi, cari amici, sperando che susciti in noi commozione estetica e consolazione dello spirito.

Soprattutto negli inserti PER NOI, siamo invitati a pause di riflessioni oranti.

Il dipinto di Rembrandt si trova all'Ermitage di San Pietroburgo. E' un'opera molto grande, ad olio su tela, alta 243 cm per 182 di larghezza.

Quando l'autore del libro citato poté contemplarlo dal vero, scrive, "rimasi sbalordito dalla sua maestosa bellezza; dai suoi abbondanti rossi, marroni e gialli; dai suoi fondali ombreggiati e dal primo piano luminoso, ma soprattutto dall'abbraccio avvolto dalla luce tra padre e figlio circondati da misteriosi astanti..." (p. 16).

Dividiamo la nostra riflessione in tre momenti che intitoliamo:

- a) il figlio più giovane
- b) il figlio maggiore
- c) il padre

A. Il figlio più giovane

Quando Rembrandt (1606-1669) dipinse "Il ritorno del figlio prodigo", era vicino alla morte; forse è stato uno dei suoi ultimi lavori. E ben esprime la sua vita turbolenta e tormentata.

Da giovane R. era molto simile al figlio "prodigo": sfacciato, sicuro di sé, spendaccione, arrogante... Tutti i biografi descrivono R. come un giovane orgoglioso, fortemente convinto del proprio genio; un estroverso, lussurioso e fortemente insensibile a coloro che lo circondavano.

Una delle sue principali preoccupazioni fu il denaro. Ne accumulò molto e molto ne spese e ne perse. Gran parte delle sue energie fu sperperata in processi giudiziari protrattisi a lungo per questioni finanziarie. Ad un breve periodo di successo, popolarità e ricchezza, fecero seguito momenti di vita densi di sfortune e disgrazie, non molto dissimili da quelle del ragazzo più giovane della parabola.

Dopo aver perso un figlio nel 1635, la primogenita Cornelia nel 1638 e una seconda figlia nel 1640, la moglie Saskia - da lui profondamente amata ed ammirata - muore nel 1642 (R. ha 36 anni). L'artista rimase con il figlio di 9 mesi, Titus. Ebbe quindi una relazione molto infelice con la bambinaia di Titus, conclusasi con il ricovero in manicomio della donna. Seguì un'altra unione con una donna, Hendrickje Staffels. Nel 1663 muore anche Hendrickje e cinque anni dopo R. assiste non solo al matrimonio, ma anche alla morte del figlio Titus. Quando R. morirà, l'anno dopo, nel 1669, è diventato un uomo non vecchissimo, ha infatti 63 anni, ma povero e solo. A lui sopravviveranno solo la figlia Cornelia, la nuora Magdalene von Loo e la nipote Titia.

Guardando al “figlio prodigo” del quadro, che si inginocchia davanti al padre ed affonda il viso contro il suo petto, non si può non scorgere in lui l’artista, un tempo così sicuro di sé e venerato, giunto alla consapevolezza che tutta la sua gloria non è stata che vana-gloria. Invece dei ricchi indumenti con i quali da giovane R. si era dipinto in un bordello, ora indossa soltanto una sottoveste che copre il suo corpo sfinito e i calzari sono ormai soltanto ciabatte consumate e inservibili.

Il figlio più giovane parte

Il titolo completo del dipinto di R. è “Il ritorno del figlio prodigo”. Nel ritorno, però, è implicita una partenza. Aveva detto al padre: “Dammi la parte del patrimonio che mi spetta”. Questa richiesta è più grave di quanto sembri.

Un autore spiega che il figlio non chiede solo la divisione dell’eredità, ma anche il diritto di disporre della propria parte. Scrive questo autore: “Dopo aver alienato i suoi beni, il padre ha ancora il diritto di vivere dei proventi finché è in vita. Qui si presume che il giovane abbia richiesto la cessione a cui dichiaratamente non ha diritto fino alla morte del padre. Sotto la sua richiesta c’è una grave implicazione: “Padre, non posso aspettare che tu muoia...”. La partenza del figlio è quindi un atto molto offensivo. E il figlio “parti per un paese lontano”, dando un drastico taglio al modo di vivere, pensare e agire trasmessogli dalla famiglia.

Cosa vuol dire, allora, andarsene di casa? Per il giovane è il rifiuto arrogante della figura del padre, il desiderio infantile e immaturo di vivere da vagabondo...

PER NOI. E io, ho avuto la tentazione, il desiderio di andarmene da casa? Sono andato in cerca di avventure, sognando di trovare da qualche parte ciò che non potevo più trovare a casa? Continuo ad allontanarmi da casa dove sono chiamato figlio? Continuo a perdere i doni che Dio mi ha dato: la salute, l’intelligenza, le emozioni? Forse li uso per far colpo sulla gente, mai sazio di elogi, in continua competizione con il mondo e, quel che è peggio, con Dio?

Il ritorno del figlio più giovane

Il giovane raffigurato mentre è abbracciato dal padre è un uomo povero, miserabile. E’ ritornato con niente; ogni cosa è stata sperperata: i soldi, la salute, l’onore, il rispetto di sé, la reputazione. R. non ha dubbi sulle sue condizioni: il capo rasato è quello di un galeotto...

Il padre e l’uomo alto che assiste alla scena indossano ampi mantelli che conferiscono loro rango e dignità. La tunica sbrindellata del ragazzo copre a mala pena un corpo dolorante, dal quale è sparita ogni presunzione di sé. Le piante dei piedi raccontano la storia di un viaggio lungo e umiliante: il piede sinistro, sfilato dal sandalo logoro, è segnato da cicatrici; il piede destro, solo in parte coperto da un sandalo scalcagnato, parla anch’esso di sofferenza e di miseria.

E’ un uomo spoglio di tutto, eccetto di una cosa, la spada appesa al fianco. E’ l’unico segno di dignità che ancora gli rimane. Pur in mezzo alla degradazione non ha perso

del tutto la consapevolezza di essere ancora figlio di suo padre, altrimenti avrebbe venduto la spada che è l'emblema della sua nobiltà.

Ed è stata questa condizione di figlio a persuaderlo finalmente di tornare indietro. "Mi alzerò e andrò, da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni". C'è da commuoversi davanti a queste parole di risurrezione! Eppure sono anche parole ambigue. Il giovane è consapevole di aver perso la dignità di "figlio" e si prepara ad accettare la condizione di "servo". Qui sta l'ambiguità: il suo è certamente pentimento, ma non un pentimento alla luce dell'immenso amore di un Dio che perdona. Sembra dire: "Andrò da lui e chiederò perdono nella speranza di ricevere una punizione minima e che mi sia consentito di sopravvivere un cambio di un duro lavoro". Ma come "garzone" potrò mantenere ancora le distanze, ribellarmi, scioperare o lamentarmi della paga. Ricevere il perdono obbliga a riconoscere che il padre lo vuole figlio, non servo.

PER NOI. Gesù dice espressamente che la via verso Dio è identica a quella verso una nuova infanzia; "Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno dei cieli" (Mt 18,3). Gesù non mi chiede di rimanere un bambino, ma di diventarlo. Diventare un bambino significa vivere una seconda nascita. Se guardiamo bene il dipinto, ci accorgiamo di una particolarità. La testa del ragazzo inginocchiato sembra quello di un bambino appena uscito dal grembo della madre. Forse R. voleva solo dipingere il ritorno al Padre, oppure anche il ritorno al grembo di Dio che è insieme Madre e Padre? Questo ci aiuta a capire chiaramente la strada che bisogna percorrere per tornare a casa: "Se non diventerete come bambini...".

B. Rembrandt e il figlio maggiore

Guardando il quadro, viene subito da pensare: ma chi è l'uomo in piedi alla destra della pedana? Che sia il figlio maggiore? La parabola dice che il figlio maggiore non era presente quando il padre ha riaccolto a casa il figlio "perduto". Sappiamo solo che quando il figlio più grande rientrò dal lavoro, la festa per il ritorno del fratello era già iniziata: "E cominciarono a far festa".

Se è vera l'ipotesi, mettendo il figlio maggiore nel dipinto come testimone qualificato, R. va oltre il testo letterale della parabola attenendosi non alla lettera ma allo spirito del testo.

Abbiamo detto che nel figlio più giovane R. aveva dipinto se stesso. Ma anche il figlio maggiore è parte dell'esperienza esistenziale dell'artista. Nuove biografie vedono in R. un intrigante egoista ed un calcolatore, una persona con la quale non si andava facilmente d'accordo. Scrive testualmente un biografo: "Persona aspra e vendicativa che usava tutte le armi, consentite o meno, per attaccare coloro che venivano a trovarsi sulla sua strada" (Gary Schwartz).

Da tutto ciò emerge un R. pronto al rancore, capace di tradimento, difficile da affrontare. Ecco perché è contemporaneamente il figlio minore ed il figlio maggiore della parabola.

Quando, durante gli ultimi anni della sua vita ha dipinto entrambi i figli nel suo "Ritorno del figlio prodigo", aveva vissuto una vita alla quale non erano estranei né lo smarrimento del figlio minore, né la rabbia del figlio maggiore. Entrambi avevano bisogno dell'abbraccio del padre che perdona. E, dalla storia stessa, come pare dal dipinto, appare che la conversione più difficile da attuare è la conversione di colui che era rimasto a casa.

Il figlio maggiore parte

Nel quadro il figlio maggiore è l'osservatore principale del ritorno del fratello. Egli guarda il padre mentre abbraccia il ribelle e se ne sta rigidamente sulle sue. Guarda il padre, ma non con gioia; non si protende in avanti, non sorride, non esprime il suo bentornato. Se ne sta lì, a lato, desideroso di non farsi coinvolgere.

E' vero che "il ritorno" è l'evento dominante il dipinto; comunque, non è situato nel centro della tela. Ha luogo sul lato sinistro del quadro, mentre il figlio maggiore, alto ed impassibile, domina il lato destro. C'è uno spazio vuoto che separa il figlio maggiore, anche se R. li dipinge molto simili tra loro: entrambi hanno la barba ed indossano ampi mantelli rossi sulle spalle...Ma che differenza tra i due! Il padre si piega sul figlio che è tornato; il figlio maggiore sta in piedi irrigidito, posizione accentuata dal lungo bastone che dalla mano arriva a terra. Il mantello del padre è ampio ed accogliente; quello del figlio cade giù rigido ed uniforme lungo il corpo. Le mani del padre sono stese e toccano colui che è tornato in un gesto di benedizione; quelle del figlio sono strette insieme e tenute vicino al petto.

La tela dipinta da R. potrebbe essere giustamente chiamata "La parabola dei figli perduti". Non si è perduto soltanto il più giovane, che se n'è andato da casa per cercare falsi paradisi, ma anche quello che è rimasto a lavorare nei campi. Esteriormente faceva tutte le cose che si suppone debba fare un bravo figliolo, ma interiormente si era allontanato dal padre. Faceva il proprio dovere, lavorava sodo, compiva tutti i suoi obblighi, ma non era libero.

PER NOI. Forse, non è facile ammetterlo, questo uomo amaro, risentito e sdegnato, da un punto di vista spirituale può esserci più vicino del sensuale fratello più giovane. Ci riconosciamo forse in lui? Abbiamo fatto tutte le cose per benino, attenendoci alle direttive date dalle molte figure autorevoli della nostra vita: insegnanti, genitori, parenti, preti, ecc., ma nello stesso tempo ci siamo chiesti perché non abbiamo avuto il coraggio di andarcene, come ha fatto il figlio più giovane? E' come quando vediamo tante persone divertirsi nel fare quelle cose che noi condanniamo. Definiamo il loro comportamento biasimevole e perfino immorale, ma nello stesso tempo dovremmo chiederci perché non abbiamo avuto l'ardire di comportarci anche noi come loro, se non del tutto, almeno in parte. Nel lamento del più grande: "Ecco, io ti servo da tanti anni...", l'obbedienza ed il dovere sono diventati un peso ed il servizio una schiavitù. Siamo rimasti a casa senza mai

allontanarci, ma abbiamo veramente vissuto una vita libera nella casa del nostro Padre? Molti figli e figlie si sono perduti pur rimanendo sempre a casa!

La parabola dice che il figlio maggiore “udì la musica e le danze” e, informato che si faceva festa per il ritorno del fratello, “si indignò e non voleva entrare”. Il più grande non aveva la forza di entrare in casa e di condividere la gioia del padre. E allora il padre va incontro al figlio maggiore come ha fatto con il più piccolo. Lo esorta ad entrare e dice: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio e tuo”.

Leggendo la parabola forse ci è venuto da chiederci: che ne stato del figlio maggiore? Si è lasciato persuadere dal padre? E' entrato alla fine in casa e ha partecipato ai festeggiamenti? Ha abbracciato il fratello?

PER NOI. E' disposto il figlio maggiore che è in me di ritornare a casa? Posso essere ritrovato come è stato ritrovato il figlio più giovane? Come posso tornare quando mi sento preso dal risentimento, quando sono disturbato dalla gelosia?

E' più difficile guarire il figlio maggiore che il figlio minore; difficile ma non impossibile.

C. Rembrandt e il padre

Il quadro, anziché essere definito “Il ritorno del figlio prodigo”, potrebbe benissimo titolarsi: “L'accoglienza del padre”. Dopo averne parlato, dovremmo dire che l'accento è minore sui figli che sul padre.

Guardando come R. ritrae il padre, si capisce il significato della tenerezza, della misericordia e del perdono. Ogni dettaglio ne parla: l'espressione del volto, il suo atteggiamento, i colori dei vestiti, la gestualità delle mani, soprattutto. Tutto confluisce qui: peccato e perdono si abbracciano; l'umano e il divino diventano una cosa sola. Si vede un uomo anziano mezzo cieco, con baffi e barba bipartita, vestito con indumenti ricamati in oro e con un mantello rosso scuro, che posa le sue mani grandi e calme, sulle spalle del figlio.

Particolarmente significativo è il fatto che R. scelga un uomo anziano e quasi cieco per comunicare l'amore di Dio: quest'uomo vede ormai solo con gli occhi del cuore. La sua è una vista eterna, che spazia su tutta l'umanità. E' una vista che capisce con compassione immensa la sofferenza di coloro che hanno scelto di andarsene da casa, che ha pianto un mare di lacrime quando i figli e le figlie si sono trovati nella ribellione e nella trasgressione. E' un padre che spera sempre che i figli tornino per poter dire loro parole d'amore e lasciare che le sue braccia si posino sulle loro spalle. Il suo unico desiderio è quello di *benedire*. Bene-dicere = dire cose buone. Il Padre vuole dire cose buone dei suoi figli. Non desidera punirli: sono già stati puniti abbastanza dalla loro arroganza.

Il vero centro del dipinto di R. è costituito dalle mani del padre. Su di esse si concentra tutta la luce; su di esse si incarna la misericordia; in esse confluiscono perdono, riconciliazione e guarigione.

Contempliamo quelle mani. Sono le mani di Dio, ma anche quelle dei miei genitori, insegnanti e amici; le mani di quelli che mi hanno voluto bene e di tutti coloro che Dio mi ha dato per ricordarmi che non sono solo. Quelle mani mi hanno sorretto dal momento del mio concepimento; mi hanno accolto alla nascita; mi hanno nutrito e fatto sentire il calore del perdono, della riconciliazione, della guarigione, della sicurezza.

R. morì non molto tempo dopo aver dipinto il "padre" e le sue mani benedicensi: qui ha ritratto il volto e le mani di Dio. Chi avrà posato per questo ritratto di Dio a grandezza naturale? Lo stesso R.? Può darsi! Meglio, qui non si rivela il volto dell'artista ma l'animo di un padre che aveva sofferto tante morti. R. che si era dipinto nei due figli, ora è diventato il padre e così si è trovato preparato per entrare nella vita eterna.

Guardando il vecchio, colpiscono - dicevo - le sue mani: tutto prende ispirazione da esse. La mano *sinistra* posata sulla schiena del ragazzo è forte e muscolosa. Le dita sono aperte e coprono gran parte della spalla destra del giovane. Si può intuire una certa pressione...Quella mano sembra non solo toccare, ma anche sorreggere. E' vero che questa mano *sinistra* si posa sul figlio con delicatezza, ma è una mano virile che stringe con energia. La mano *destra* è molto diversa. Essa non sorregge, non afferra. E' una mano raffinata, delicata, molto tenera, posata dolcemente sulla spalla del figlio. Essa vuole accarezzare, calmare, offrire consolazione. E' una mano femminile. Il padre dipinto da R. è sia una madre che un padre: che sorregge e accarezza, che rafforza e che consola, che stringe e trattiene dolcemente. E' dunque Dio nel quale sono pienamente presenti la paternità e la maternità. Il profeta Isaia parla così di Dio: "Si dimentica forse una donna del suo bambino? Anche se ci fosse una donna che si dimentica, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani" (49, 15-16).

Qualcuno ha osservato che la mano delicata è in corrispondenza con il piede nudo e ferito del figlio, mentre la mano maschile è in corrispondenza con il piede che calza il sandalo. E' troppo pensare che una mano protegge il lato vulnerabile del giovane, mentre l'altra rinvigorisce la sua forza?

Stiamo sempre contemplando il padre del quadro.

Il grande mantello con il suo caldo colore e la sua forma avvolgente, offre un luogo ospitale, però può sembrare anche una tenda che invita il viandante stanco a trovare un po' di riposo...Ma, fissandolo meglio, balena un'altra immagine: quella delle ali protettive di una madre-uccello. "Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali..." (Mt 23,37). E il Ps 9: "...ti coprirà con le sue penne, / sotto le sue ali troverai rifugio".

Conclusione

Contemplando questo quadro ben comprendiamo il motivo per cui il Nouwen ha intitolato il suo libro, sulla cui copertina è riprodotto il quadro di R. "L'abbraccio benediciente".

Come non farci avvolgere anche noi da questo abbraccio caloroso? Come non desiderare di essere accolti, se siamo come il figlio più giovane, allo stesso modo in cui il ragazzo viene accolto?

Ma c'è anche il figlio maggiore. La sua figura evoca, purtroppo la distanza carica di risentimento. Nel quadro c'è pentimento, ma anche sdegno; c'è comunione, ma anche alienazione; c'è il vivo desiderio dell'incontro che salva, ma anche la freddezza dell'occhio critico; c'è l'affetto della misericordia, ma anche la resistenza a non riceverla.

Ma per fortuna c'è il Padre. Le sue mani protese non stanno chiedendo una elemosina, non rimproverano, non percuotono, non condannano. Sono soltanto mani che benedicono: danno tutto e non aspettano niente.

Sentiamole anche noi, questa mattina, sulle nostre spalle, sul nostro capo.